

MASSIMO IONDINI

Mentre stiamo tutti cercando un centro di gravità permanente e segnali di vita sventolando bandiera bianca con sentimento nuovo, volano gli uccelli, volano, nello spazio tra le nuvole... Echeggiano questi versi e questi titoli, dopo quarant'anni. Era l'album perfetto, il primo dei due dischi clou di Franco Battiato: *La voce del padrone* e *Fisiognomica*. Oggi quel capolavoro del 1981 torna con la sua iconica foto di copertina, stilizzata, in un riquadro bianco su sfondo blu disegnata da Francesco Messina, a evocare da una parte il suo siculo e arabo Mediterraneo e dall'altra quei cosmici mondi lontanissimi che sono da sempre il terminale del suo sguardo a scrutare le misteriose regole assegnate a questa parte di universo. Al nostro sistema solare. Universal Music ripubblica, in anticipo di sei mesi rispetto agli effettivi 40 anni dall'uscita, *La voce del padrone* con il remissaggio operato nel 2015 dallo stesso Battiato insieme al fido Pino "Pinaxa" Pischetola. Rimasterizzazione per la prima volta, per un artista italiano, disponibile anche sulle piattaforme digitali Amazon e Tidal in formato Dolby Atmos, oltre che in diverse versioni fisiche long playing e cd. Una celebrazione anticipata per festeggiare i 76 anni (il 23 marzo) di Battiato, da tempo a riposo nel suo buen retiro di Milo alle pendici dell'inquieto Etna. Strano e singolare percorso quello de *La voce del padrone*, la cui esplosione avvenne dopo nove mesi dall'uscita diventando persino un insospettabile fenomeno balneare. Così sulle spiagge italiane nell'estate dell'82 insieme al redivivo inno nazionale resuscitato dalle gesta spagnole della Nazionale campione del mondo si scandinavo ritmiche e contagiose note di gesuiti euclidei vestiti come dei bonzi per entrare a corte degli imperatori della dinastia dei Ming. E l'enigmatico Battiato con la sua *Summer on a solitary beach* se ne stava idealmente sul bagnasciuga gomito a gomito con l'amica corregionale Giuni Russo a cui lui e il maestro Giusto Pio avevano appena affidato il compito di dominare la hit balneare con *Un'estate al mare*. Voli imprevedibili ed ascese velocissime, traiettorie impercettibili e codici di geometrie essenziali, ma soprattutto musicali (tanto per citare). Tra gli artefici e i testimoni oculari (ancorché acustici) di quell'incredibile exploit a scoppio ritardato (tra quei sette brani l'ultima traccia, *Sentimento nuovo*, Battiato non la voleva includere perché la riteneva un po' debole rispetto al resto, ma alla fine cedette alle insistenze del produttore Angelo Carrara) c'è il deus ex machina della cosiddetta svolta pop di Battiato, Alberto Radius. Il grande chitarrista 78enne, compositore e fonico ha appena calcato il palco dell'Ariston insieme alla coppia Coma. Cose per omaggiare Lucio Battisti (della cui scuderia Numero Uno aveva fatto parte con la Formula 3 portando al successo la battistiana *Questo folle sentimento*) nella sanremese serata dei duetti e del-

MUSICA

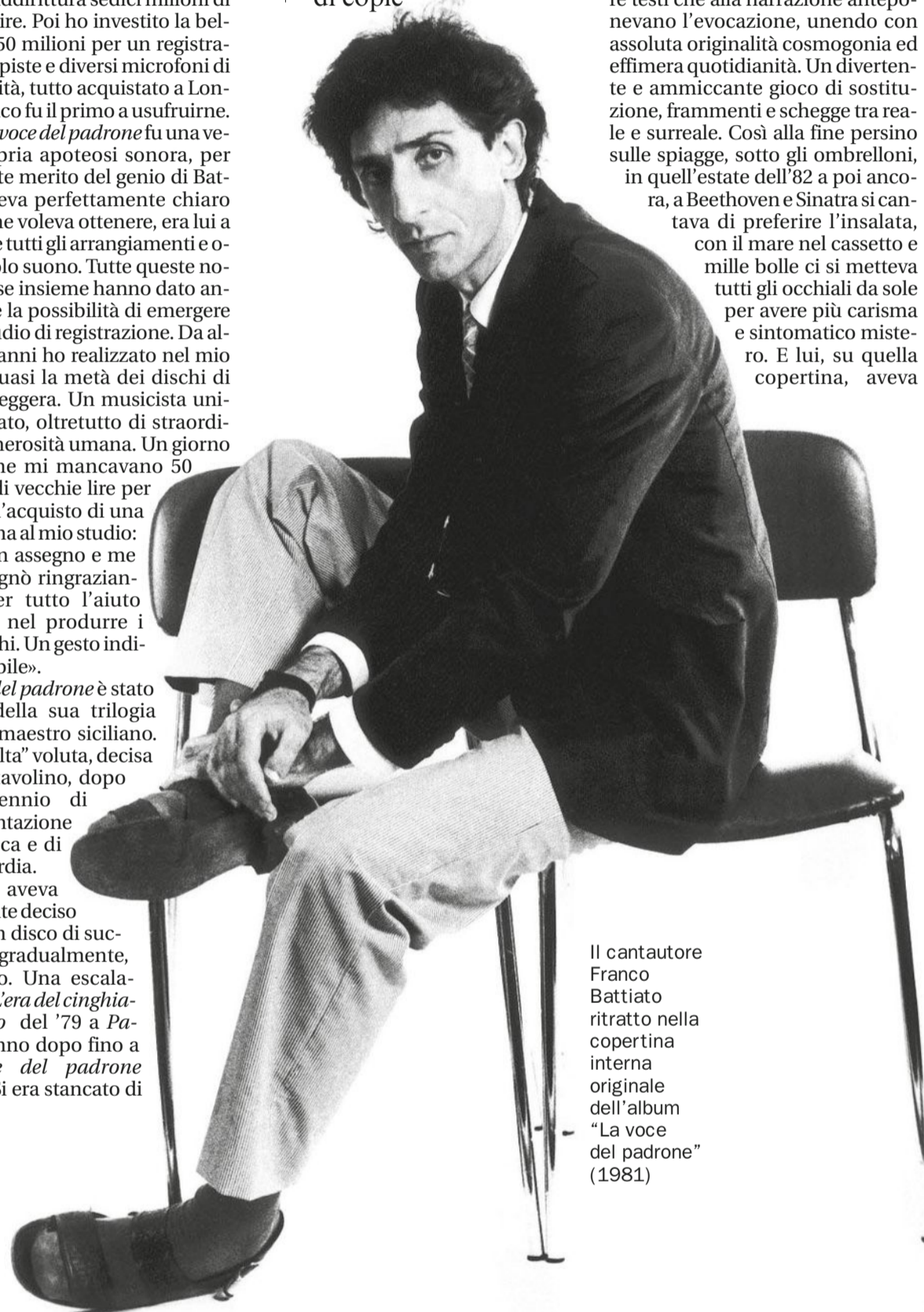
Battiato, nel silenzio la sua voce è padrona

le cover con *Il mio canto libero*. Ma fu Battiato nel 1979 a tenere a battesimo lo studio di registrazione, nuovo di zecca, di Radius con l'album *L'era del cinghiale bianco* che il chitarrista fece rifare tutto daccapo chiamando anzitutto Tullio De Piscopo per riequilibrare i troppi divari di tempo della base ritmica. «Tenemmo soltanto il violino di Giusto Pio e la voce di Franco - ci svela Radius - Avevo investito tutto per acquistare apparecchiature e optional, come compressori e riverberi particolari. Ricordo che uno mi era costato addirittura sedici milioni di vecchie lire. Poi ho investito la bellezza di 50 milioni per un registratore a 24 piste e diversi microfoni di alta qualità, tutto acquistato a Londra. Franco fu il primo a usufruirne. E con *La voce del padrone* fu una vera e propria apoteosi sonora, per gran parte merito del genio di Battiato. Aveva perfettamente chiaro quello che voleva ottenere, era lui a suggerire tutti gli arrangiamenti e ogni singolo suono. Tutte queste novità messe insieme hanno dato anche a me la possibilità di emergere come studio di registrazione. Da allora per anni ho realizzato nel mio studio quasi la metà dei dischi di musica leggera. Un musicista unico, Battiato, oltretutto di straordinaria generosità umana. Un giorno seppi che mi mancavano 50 milioni di vecchie lire per definire l'acquisto di una casa vicina al mio studio: staccò un assegno e me lo consegnò ringraziandomi per tutto l'aiuto prestato nel produrre i suoi dischi. Un gesto indimenticabile». *La voce del padrone* è stato l'apice della sua trilogia pop del maestro siciliano. Una "svolta" voluta, decisa quasi a tavolino, dopo un decennio di sperimentazione elettronica e di avanguardia. Battiato aveva finalmente deciso di fare un disco di successo e, gradualmente, l'ha fatto. Una escalation, da *L'era del cinghiale bianco* del '79 a *Patriots* l'anno dopo fino a *La voce del padrone* nell'81. Si era stancato di

A 40 anni dall'uscita la ripubblicazione dell'album dei record del cantautore siciliano che il 23 marzo compie 76 anni. Alberto Radius: «Nella mia sala di registrazione tutto il genio di Franco e un impasto di suoni perfetto». Un boom da un milione di copie

essere un musicista sperimentale e, paradossalmente, l'apice della sua insoddisfazione fu vincere il Premio Stockhausen dopo l'improbabile disco *L'Egitto prima delle sabbie* in cui il suo minimalismo l'aveva portato a riempire un'intera facciata di quel 33 giri di improponibili armonici di pianoforte. Un "estremo" necessario, che ha gettato le basi per una sorta di perfetta sintesi che potesse anche coniugare quella sua creatività musicale fuori dagli schemi e una vocazione letteraria che lo portava a comporre testi che alla narrazione anteponevano l'evocazione, unendo con assoluta originalità cosmogonia ed effimera quotidianità. Un divertente e ammiccante gioco di sostituzione, frammenti e scegge tra reale e surreale. Così alla fine persino sulle spiagge, sotto gli ombrelloni, in quell'estate dell'82 a poi ancora, a Beethoven e Sinatra si cantava di preferire l'insalata, con il mare nel cassetto e mille bolle ci si metteva tutti gli occhiali da sole per avere più carisma e sintomatico mistero. E lui, su quella copertina, aveva

per primo abbozzato, con le palme, il codino, gli occhiali da spiaggia e un paio di sandali coi calzini. Provocazione e divertimento. A partire, pochi mesi prima di registrare *La voce del padrone*, dall'idea di poter sbancare il Festival di Sanremo con una canzone contro corrente come *Per Elisa* cantata dalla sua affascinante musa musicale Alice. Era il suo momento, quello pervicacemente allontanato per anni ma poi abbracciato da par suo, in virtù della differenza qualitativa e della originale e innovativa cifra stilistica. Ma perché un album così ha saputo battere il record del milione di copie vendute, rimanendo nel 1982 in classifica ai primi posti per diciotto settimane, da maggio a ottobre? Genio, sregolatezza e matematica musicale. Fatta di musicisti affiatati e ben guidati (dall'inseparabile Giusto Pio come aiuto agli arrangiamenti, alla sezione ritmica Alfredo Golino e Paolo Donnarumma, Alberto Radius alle chitarre, Filippo Destrieri alle tastiere, Claudio Pascoli al sax, Donato Scolese al vibrafono e il coro Madrigalisti di Milano in almeno tre brani vincenti: *Bandiera bianca*, *Centro di gravità permanente* e *Cuccurucucù*, nonché di ingredienti precisamente collocati e miscelati. Un impasto sonoro che ha fornito un sapore inconfondibile a quel disco, dall'inizio alla fine. A partire dalla ritmica, con marcati e anche sotterranei incastri tra batteria vera, drum machine, tastiere e archi veri realizzati da Giusto Pio. Poi mai come ne *La voce del padrone* Battiato ha usato il sax, spesso in contrappunto, per creare un'ancora più perfetta armonizzazione. E in sottofondo e sottotraccia, quasi impercettibili e subliminali suoni di sintetizzatori, eredità e frutto sonoro degli album sperimentali degli anni precedenti. Poi le doppie voci dello stesso Battiato quasi sussurrante, spesso addirittura in terza voce. E ancora i cori dei Madrigalisti di Milano e femminili voci liriche. Matematica musicale e capacità inventiva allo stato puro, partendo da un'armonia di tastiera su cui si costruiva tutto il resto. Infine quei testi, così apparentemente assurdi e giocosi. Per la maggior parte della gente forse era tutto un nonsense, ma per l'autore un senso profondo, misterioso e sotterraneo l'avevano eccome. Come quei «pensieri associativi» a causa dei quali noi esseri umani non riusciamo quasi mai a stare pienamente dove siamo, a essere presenti a noi stessi e ad avere la consapevolezza del qui e ora. Segnali di vita.



Il cantautore Franco Battiato ritratto nella copertina interna originale dell'album "La voce del padrone" (1981)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

Quella banda degli scrittori che suonano il rock

LUCA MIELE

«Le canzoni sono il mio vocabolario, io credo nelle "canzoni", ha detto una volta Mr. Bob Dylan, uno che ha preso la forma-canzone, l'ha rivoltata e abbassata, elevata e sporcata, impreziosita e infarcita e ne ha fatto un linguaggio nuovo, rivoluzionario, arduo, mai sentito prima. Ma cosa accade quando una manciata di accordi (pochi, a dire il vero) e versi (tanti, si pensi a quella cascata di parole e immagini che è, per esempio, *A Hard Rain's A-Gonna Fall*, per restare in tema Dylan) non bastano più? Quando il cantante rock di turno sente l'esigenza, di più, l'urgenza, di sfondare i limiti della forma-canzone, annusando la possibilità di lanciarsi in altri orizzonti e di esplorare altri mondi? Quando l'irrequietezza lo cattura e lo spinge a lasciare chitarre e impugnare penna e calamaio? Non si pensi a un caso isolato, i nomi sono tanti, e tutti imprescindibili per chi ami il rock. Si va dal fondamentale (e già citato) Dylan al nostalgico Bruce Springsteen, dal raffinato Leonard Cohen al magmatico Nick Cave, dal graffiante Lou Reed al selvaggio Neil Young. Al critico musicale Marco Denti va il merito di aver

mappato questo universo letterario a forma di rock, collezionando con passione tutti gli sforamenti, le invasioni e gli esercizi di scrittura dei songwriter. *Storie sterrate. Musicisti/scrittori* è un originale caleidoscopio di nomi, storie, di avventure letterarie, più o meno riuscite più o meno azzardate. Leggendolo si ha una conferma: il talento è sempre polimorfico, refrattario a farsi ingabbiare, propenso a esplorare nuove vie. La

strada l'ha indicata Patti Smith, richiamata a Denti: «dobbiamo scrivere, ma non senza un notevole sforzo e una dose di sacrificio: entrare in contatto con il futuro, rivisitare l'infanzia, e tenere salde le redini tra le follie e gli orrori dell'immaginazione per una palpitante corsa dei lettori». La follia, appunto. Saltare a Nick Cave è quasi immediato. Un'immersione in un universo poetico oscuro e alto, torturato e redentivo. Un universo che si è

sempre espanso nella parola, oltre che nella musica. Scrive Denti: «L'immersione di Nick Cave nella scrittura è totale e totalizzante, con la costruzione di romanzi complessi, sia dal punto di vista narrativo sia dal punto di vista linguistico, ma a livello più epidermico la scrittura è anche una via di fuga». «Che tu sia un songwriter o un narratore il compito è navigare nel buio. Le canzoni, le storie sono piccole luci». Altro continente, altri anni,

altra voce: tra i ritratti di Denti, spicca per bellezza, quello dedicato a Woody Guthrie, ruvido cantore di un'America sfigurata dalla polvere e dal sopruso. Sua è quella *This land is your land* che non smette di essere cantata, manomessa, osannata, oltraggiata. Tutta la vita di Guthrie, scrive Denti, «è stata un'odissea nella scrittura che vista per intero forma una mappatura dell'America rinnegata e ribelle, ma anche di un mondo eternamente relegato ai margini della storia, spesso condannato a perdere la propria identità». Quale bilancio trarre dalle incursioni rock nel campo della scrittura? Il bilancio migliore, sembra suggerirci Denti, è proprio nel non formulare una risposta che pretenda di essere esaustiva, definitiva. Siamo davanti a una maglia. Una costante, però, c'è: la fatica. «Scrivere - annota Denti - è la testimonianza dell'inadeguatezza, della precarietà, del fallimento, e chi vi dice il contrario o mente, o è Stephen King».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cantautore americano, premio Nobel per la letteratura 2016, Bob Dylan

L'interessante saggio di Denti, fa luce sulla vocazione letteraria del cantautore americano (Nobel per la letteratura 2016), la stessa degli illustri colleghi: il nostalgico Springsteen, il raffinato Cohen, il magmatico Cave, il graffiante Reed e il selvaggio Young

Marco Denti
Storie sterrate. Musicisti/scrittori. Scrittori/musicisti (Jimenez. Pagine 319, Euro 18,00)

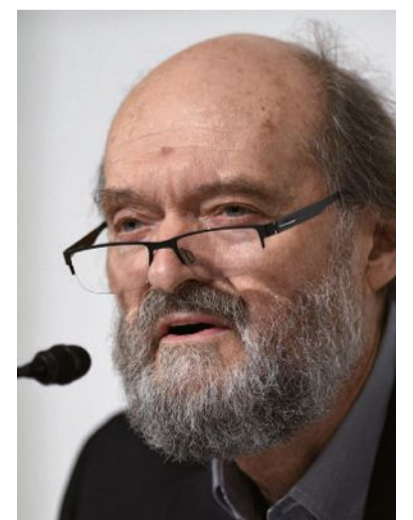
Dischisacra

L'autentica compassione dello "Stabat Mater" di Pärt

ANDREA MILANESI

Per Arvo Pärt il testo dello *Stabat Mater* è quasi un pre-testo; una "scusa" per inaugurare nuovi percorsi di meditazione e preghiera rivestendo di ispirate melodie e concilianti armonie la scena che ritrae la Madre affranta di fronte alla Croce «dum pendebat Filius». La musica esprime infatti un insopprimibile grido di dolore e un sommesso anelito di speranza che il compositore estone (classe 1935) ha saputo tramutare a tratti in un sussurro di voci e in una trama discreta di interventi strumentali; un'ampia architettura che arriva a ricoprire l'intera sezione dei versi dell'antica sequenza medievale attribuita a Jacopone da Todi, attraverso una lunga progressione di quadri sonori che si succedono senza soluzione di continuità. Concepita originariamente nel 1985 per trio di voci soliste e trio d'archi, l'autore ha successivamente riadattato la partitura per un organico più ampio che comprende coro e orchestra; è questa la versione utilizzata dalla compagine vocale del Clare College di Cambridge e dal Dmitri Ensemble diretti da Graham Ross, in una registrazione che comprende anche altre pagine sacre di Pärt (tra cui il *Magnificat* e il *Nunc dimittis*) insieme con il *Miserere* di James MacMillan. Ma è comunque lo *Stabat Mater* a rappresentare il baricentro artistico ed espressivo del disco: un brano che, nella sua apparente semplicità e immediatezza comunicativa, ci apre le porte a un'autentica compassione verso il dramma che si consuma sul Golgota. Ross e compagni assecondano la struttura ad arco della composizione, con il progressivo aumento della tensione narrativa fino al culmine raggiunto in prossimità dell'ultimo intermezzo strumentale, per poi accompagnare l'ascoltatore verso una graduale discesa dell'intensità, come se lo svolgimento musicale si giocasse insieme nella dimensione del tempo e in quella spazio. E le tinte opache del linguaggio minimalista di Pärt conferiscono un'atmosfera originale al testo sacro, senza mai tradire il minimo accento di disperazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il compositore estone Arvo Pärt

Arvo Pärt
Stabat Mater
Choir of Clare College Cambridge, Graham Ross
Harmonia Mundi/Self. Euro 20,00